

Il nuovo romanzo/autoanalisi della intellettuale tedesca a cavallo tra nostalgia e critica, dopo una visita agli Stati Uniti.

Il lutto della seconda generazione

di Anna Chiarloni

Christa Wolf

LA CITTÀ DEGLI ANGELI

ed. orig. 2010, trad. dal tedesco
di Anita Raja,
pp. 416, € 19,50,
e/o, Roma 2011

“Are you sure this country does exist?” chiede il funzionario statunitense quando nel 1992 l'allora sessantatreenne Christa Wolf esibisce orgogliosamente alla dogana il suo vecchio (e ancora valido) passaporto. La Ddr non esiste più da due anni, liquidata come “una postilla della storia”, se non come “stato illegale”, per usare formule allora correnti nella stampa occidentale. La scrittrice, che con *Trame d'infanzia* e ancor più con *Cassandra* ha conquistato il pubblico americano, è ospite del prestigioso Getty Center di Los Angeles, quasi una fuga dalle rovine del socialismo reale – e raccoglie materiale per la sua *Medea*. Ma intanto si guarda intorno, la California la sollecita con la sua eterogeneità etnica, le contraddizioni di un capitalismo avanzato, il divario tra i bianchi, i neri e i latinos. Accumula quaderni di appunti: li riprenderà in mano a più riprese fino all'anno della redazione finale, il 2007, assemblando un testo autobiografico, se pur intessuto di elementi d'invenzione e del brusio onirico caratteristico del romanzo del Novecento. Chi racconta è “un io consanguineo” – come dice la stessa Wolf – che talora decolla nel “tu” di remote vicende: una tecnica già adottata in altri testi, ma che qui consente sia di limitare l'assolo caratteristico dell'impianto autobiografico, sia di coinvolgere con il “tu” lo stesso lettore, invitandolo a mettersi per così dire in parallelo rispetto all'introspezione del romanzo.

Al centro c'è la storia di un'intellettuale comunista tedesca, con le sue ragioni e le sue sconfitte. In questo senso: un libro europeo. Ha ragione Hannes Krauss a sostenere, nell'articolo qui accanto, che l'esperienza statunitense è stata determinante. Perché la riflessione a tutto campo sulla propria identità politica nasce da un continuo contrappunto con quel nuovo mondo, così diverso e per molti aspetti così disarmante con l'apparente ingenuità ideologica del “take it easy”. Un confronto da cui scaturisce talora anche una certa vis comica, ancorata al piccolo quotidiano, già felicemente emersa nei racconti americani del 2005 e qui finalmente ripresa dal duttile registro di Anita Raja.

L'andamento diaristico è organizzato secondo una doppia prospettiva, all'esperienza statunitense si sovrappone lo sguardo successivo, fino alla crisi finanziaria dei nostri giorni. Ma arretra nel tempo tedesco fin dalle prime pagine, Christa Wolf. Ha nella valigia delle lettere che le “ustionano l'anima”, il carteggio di Lily, una comunista emigrata

in America della quale si prefigge di ricostruire l'esistenza. È il filo narrativo che apre con una seconda voce su due fronti del passato, quello dell'antifascismo e quello inedito, o meglio rimosso ma appunto ustionante, delle persecuzioni staliniane.

Sul primo fronte Wolf ricorre alla grande letteratura, meditando le vicende di scrittori in fuga dal nazismo. Sfilano Döblin, Brecht, Feuchtwanger, Werfel e i fratelli Mann, tutti approdati in California. Un devoto pellegrinaggio, denso di *excursus* collaterali, conduce il lettore lungo la costa del Pacifico ombreggiata di palme attraverso le residenze di quegli intellettuali tedeschi che, “New Weimar” negli anni oscuri del nazismo, animavano Santa Monica, fino alla maestosa villa nascosta nel verde in cui venne alla luce il *Doktor Faustus*. Tra le pagine più intense e immediate del testo c'è la visita a una vecchia libreria antiquaria alla ricerca di scritti sull'esilio. Wolf si arrampica accaldata su per una scaletta di legno e dai mucchi di riviste e volumi ingialliti, accatastati dall'anziano libraio ebreo, affiorano da Heine a Remarque, fino ai testi bruciati nei roghi hitleriani, le voci della sua formazione. Sono i gioielli di famiglia della sua appartenenza ideologica, volti noti che rimandano a incontri lontani. E scende dagli scaffali una teoria di intellettuali tedeschi oggi dimenticati, figure sepolte dal nuovo mercato, ombre scomparse di resistenti, ebrei riparati in Ameri-

ca che pur sempre – si legge tra le chiose a matita in un libro – “amano la Germania e ne hanno nostalgia”. Autori in parte dispersi, testimoni dello sradicamento, anche linguistico, dell'esule. Wolf traccia qui una mappa, quasi un atto di consegna a futura memoria: un affondo in quella letteratura dell'esilio destinata dopo la guerra, sottolineata con orgoglio la scrittrice, a un'ampia ricezione nella Ddr, “legittima erede di quella Germania perseguitata”.

I libri collegano le generazioni e il cerchio del passato si chiude sul presente. Sono i figli delle vittime, ebrei di seconda e terza generazione a parlare nella *Città degli angeli*. Il sistema dei personaggi adottato nel romanzo mette bene in luce la calda accoglienza americana ma anche l'iniziale difficoltà d'incontro tra Christa Wolf – tedesca – e i superstiti del massacro. Certo, lei è la celebre scrittrice e i suoi interlocutori sono intellettuali, femministe, teste d'uovo del Getty Center. Gente democratica, che ne apprezza l'arte e l'impegno etico. Ma Wolf viene pur sempre da quel paese “che ha gettato i bambini nelle fiamme come farfalle in volo”, le ricorda una sopravvissuta con un verso di Nelly Sachs. E Wolf non lo dimentica. Questo dell'impatto diretto di un autore tedesco con il linguaggio e lo sguardo dei “survivors” di oggi è nuovo nella letteratura contemporanea. Sono pagine di ascolto ma anche di analisi psicologica dei diversi esiti del lutto

nella “second generation”. La scrittura si fa vigile e paziente. Attraverso lo schermo iniziale della lingua inglese – tana di adozione delle vittime rispetto al tedesco dell'origine, contaminato dal carnefice – filtra il diagramma delle variegate posizioni degli ebrei oggi statunitensi, dal rifiuto totale nei confronti della Germania all'interesse dei più giovani per il paese riunito.

Va osservato che nell'economia del romanzo i personaggi di origine ebraica costituiscono la maggioranza. Sono loro gli interlocutori privilegiati di Wolf, a cominciare da Peter Gutman – *nomen omen* –, vero e proprio angelo tutelare, nonché snodo del secondo fronte del romanzo, quello dell'anamnesi di una fede comunista. Il dato scatenante non è solo la scomparsa della Ddr che Wolf ha vissuto con amarezza, fino al collasso psichico, come sappiamo da *Quel che resta*. È anche il bombardamento mediatico che nel 1992 segue all'apertura degli archivi della Stasi. Non si sofferma la stampa occidentale sui 42 volumi di rapporti segreti sulla coppia Wolf, sorvegliata fin dal 1976. Ben più ghiotte, anche perché firmate con uno pseudonimo, appaiono ora le relazioni sui dibattiti letterari redatte dalla giovane Christa, appena trentenne, in veste di funzionaria della Lega degli scrittori. Investita in America dal malodore della Stasi, Wolf è sgomenta. Potrebbe difendersi richiamando la tensione degli anni cinquanta e il



Soggiorno americano

di Hannes Krauss

Annunciato come un romanzo, l'ultimo testo di Christa Wolf è piuttosto un'autoanalisi di quattrocento pagine che si riallaccia a una riflessione formulata trentacinque anni fa in occasione della lettura dei rapporti del 1937 sui processi di Mosca. In *Trame d'infanzia* si legge infatti: “Non riusciremo a spiegare perché la storia andò così e non altrimenti e tuttavia non dobbiamo temere di sondare almeno il terreno per future spiegazioni”. A oltre vent'anni dalla riunificazione Wolf si interroga sia sul fallimento socialista, sia sulle ragioni della sua costante fedeltà a quell'idea: un tipo di riflessione che implica necessariamente l'indagine sulla propria identità.

Come pochi altri autori, Wolf ha sempre intessuto la scrittura con la propria esistenza, anzi è probabile che lei stessa non possa più scindere l'una dall'altra. Nella Ddr era assunta quasi obbligatoriamente a istanza morale, visse poi la riunificazione come dolorosa perdita di un'utopia politica. Quell'esperienza fu inasprita nel 1992 dalla pubblicazione di uno smilzo fascicolo di relazioni – di contenuto innocuo – redatte alla fine degli anni cinquanta, relative a una breve collaborazione con i servizi di sicurezza. La notizia raggiunse Christa Wolf a Santa Monica, dove era ospite del Getty Center. Il soggiorno americano costituisce il nucleo portante di un libro in cui succede poco, ma molto si riflette e si ragiona. Scrittura e tematica rimandano in parte a *Trame d'infanzia*. Si tratta di socialismo e della Germania riunificata, del ruolo degli esuli antifascisti e del loro ritorno; di disagi psicosomatici, di psicoanalisi e della figura materna; di politica e morale, delle differenze sociali negli Stati Uniti, del primo conflitto in Irak, di Bush senior e di Clinton. E della propria narrativa, ovvero

del costante tentativo di sanare scrivendo la “macchia cieca” della memoria.

Una breve premessa – “Tutte le figure (...) sono inventate. Anche gli episodi descritti non corrispondono a fatti avvenuti” – non può celare il carattere autobiografico del libro ai lettori esperti di Christa Wolf. Questo tratto di autotutela è loro familiare, così come il passaggio continuo dalla prima alla seconda persona, un artificio già collaudato in *Trame d'infanzia*, che consente quel carattere intimo, capace da una parte di trasmettere un senso di autenticità, dall'altra di proteggere la vita privata della scrittrice. In un dialogo sul farsi del testo si legge: “Questo è un libro che non potrò pubblicare. È la tua ipotesi di lavoro, disse Bob, per scavare più a fondo nelle cose. Questa volta non mi riuscirà, dissi io. Naturalmente ho paura”. Non si tratta di civetteria o di semplice artigianato letterario, bensì della confessione di un'autrice che si pone di fronte alla scrittura in modo profondamente protestante.

Scrivere è per Wolf un lavoro faticoso, un'operazione pericolosa, ma che deve essere affrontata in considerazione della propria storia. Una confessione di vita che aiuta il lettore a capire meglio il nostro tempo. Il taglio dubbioso e interrogante può rendere la lettura complessa, ma fa onore a un rigore intellettuale che rischia di andare fuori moda. *La città degli angeli* non è tanto un libro sulla California o sulla psicoanalisi, eppure questi due fattori ne sono la premessa: è una terra lontana che fa riemergere alla memoria della voce narrante dati importanti della sua stessa storia; ed è il metodo anamnastico di Freud, il “mantello” in cui l'autrice cerca tutela.

pericolo della destra revanscista in una Ddr non ancora barricata dietro il muro. Non lo fa – e forse oggi non verrebbe capita. Sceglie la strada dell'introspezione a tutto campo, “rovesciando il mantello di Freud” per scavarsi dentro fino allo stremo (talvolta anche del lettore). Gutman, il filosofo di formazione francofortese che ha perso i nonni a Theresienstadt, ne diventa il confidente. È uomo di liberi occhi e pensieri che con l'autrice condivide una familiarità con l'intelligenza russa. Sa essere giocoso e affettuosamente ironico lui, il “Monsieur”, nello spronare tra un drink e l'altro “Madame” a scrivere, a rivendicare la propria storia. La memoria riattraversa allora l'infanzia e la vediamo, Christa bambina, negli anni hitleriani in cui “comunista” ed “ebreo” erano un insulto. Poi, dopo l'epidemia di tifo del 1945 calva e sperduta, cercare riparo nel marxismo, aderendovi *toto corde*. Tanto che, quando nel '53 gli operai in rivolta gettano i distintivi di partito, lei no – nessuna incertezza, perché (brechtianamente) è sicura di essere “in possesso della verità” fino a raccattarli da terra, quei distintivi.

L'autoritratto non manca di ironia: arrestata come agitprop a Berlino Ovest, in carcere chiede Marx – sarà invece servita dal “nemico di classe con riassunti di Shakespeare”. Procede a lampi di stampatello, e sogni, e domande la narrazione – ma con un basso continuo, la colpa nazista nei confronti dei russi. E la consapevolezza dei vecchi antifascisti che nel dopoguerra una Ddr poteva sopravvivere solo all'interno del blocco sovietico. Non a caso, Wolf richiama alla memoria la condanna a morte dei Rosenberg, i coniugi comunisti accusati di spionaggio a favore dell'Urss nell'America di McCarthy. Un motivo di fondo, questo della necessità esistenziale di una zolla tedesca comunista su cui approdare, che si articola attraverso altre voci di anziani compagni evocati a testimonianza, come Louis Fünberg, poeta ebreo praghese scampato al processo Slansky che nel 1954 a Weimar, nell'ombra del Goethe-Schiller-Archiv, troverà salvezza. Qui s'incunea, nel ricordo di Wolf, il perno di quella tacita rimozione dello stalinismo che investirà anche parte della sinistra europea. Il silenzio sul terrore come prezzo della *Heimat* Ddr.

Christa Wolf è nata nel 1929. Per gli intellettuali della sua generazione la sicurezza ideologica si incrina con gli anni sessanta. È l'inizio di un congedo – ma dalla valle dei morti, non dalla speranza. Il romanzo si chiude nel sogno di una mite riscossa, complice Angelina, l'inserviente nera, orfana dei figli lasciati in Uganda. In volo sulla baia, l'io narrante avverte una pensosità nuova, aperta agli arcani della vita. Ma sempre nel segno di una coscienza che tra utopia e ragione non esita a scegliere entrambe.

anna.chiarloni@unito.it

A. Chiarloni insegna letteratura tedesca all'Università di Torino